



sario dell'11 settembre – al pari degli uomini (e delle donne, temo) che hanno perfezionato le tecniche di tortura che usiamo oggi per combattere le nostre guerre. E non dimentichiamo i fanatici religiosi di ogni genere: seguaci di Osama bin Laden, talebani barbuti, attentatori suicidi, amanti dell'occhio per occhio e lo stesso pastore di Gainville.

E Dio? Dove lo collochiamo? Un lungo elenco di citazioni ci induce a ritenere che tutti i mostri creati dall'11 settembre o immediatamente dopo siano seguaci di questo esotico redentore. Osama bin Laden pregava Dio - affinché, come mi disse nel 1997, «trasformi l'America nell'ombra di se stessa» - e lo pregavano George W. Bush, Blair - e forse lo prega ancora - e tutti gli assassini musulmani e moltissimi soldati occidentali. E ovviamente il povero, vecchio Dio deve ascoltare tutte queste preghiere mentre osserva silenziosamente le nostre folli guerre.

Appena cinque anni fa - in occasione del quarto anniversario delle Torri Gemelle - una studentessa, durante una conferenza in una chiesa di Belfast, mi chiese se la situazione sarebbe migliorata in Medio Oriente con una maggiore partecipazione religiosa. No, con meno religione!, urlai per tutta risposta. Dio va bene per la contemplazione, non per la guerra. Ma - e qui cozziamo contro le scogliere e le rocce nascoste che i nostri leader vogliono che ignoriamo - tutto questo sanguinoso spettacolo riguarda il Medio Oriente, riguarda i musulmani che hanno conservato la fede mentre gli occidentali che li dominano - militarmente, economicamente, culturalmente, socialmente - l'hanno persa. Come è possibile, si chiedono i musulmani? È proprio uno strano e fantastico scherzo del destino che il reverendo Jones (quella che voleva bruciare il Corano) sia un credente mentre il resto di noi - in larga misura - non lo è. Per questa ragione i nostri libri e i nostri documentari non parlano mai di musulmani contro cristiani, ma di musulmani contro l'«Occidente».

E naturalmente l'argomento tabù di cui non dobbiamo parlare - il rapporto di Israele con l'America e l'appoggio incondizionato dell'America al furto di territorio di Israele ai danni degli arabi - è al centro di questa terribile crisi che attanaglia la nostra esistenza. *The Independent* ha pubblicato alcuni giorni fa la foto di alcuni dimostranti afgani che gridavano «morte all'America». Sullo sfondo gli stessi dimostranti portavano uno striscione su cui era scritto: «Il regime sionista succhiatore di sangue e i leader occidentali indifferenti alle nostre sofferenze festeggiano l'anno nuovo versando ancora una volta il sangue dei palestinesi».

Il messaggio è fanatico e, al contempo, malvagio, ma dimostra, una volta ancora,

che la guerra che ci vede impegnati riguarda anche Israele e la «Palestina». Forse preferiamo ignorarlo da noi in «Occidente» - dove a sentire quanto si dice, i musulmani «ci odiano per quello che siamo» ovvero «odiano la nostra democrazia» (vedi Bush, Blair e tutta una lunga sfilza di politici bugiardi) - ma questo tremendo conflitto è il nocciolo della «guerra al terrore». Questa è la ragione per cui l'altrettanto malvagio Benjamin Netanyahu ha reagito all'atrocità dell'11 settembre sostenendo che quei tremendi attentati si sarebbero rivelati un bene per Israele. Oggi Israele può affermare di aver combattuto la «guerra al terrore» e può dire che Arafat - è quanto sosteneva l'ex premier Ariel Sharon ora in coma - è «il nostro bin Laden».

Non è vero. Il conflitto di Israele con i palestinesi è una penosa caricatura della «guerra al terrore» nella quale sosteniamo l'ultimo progetto colonialista del mondo - e ne accettiamo le migliaia di vittime - solo

perché le Torri Gemelle, il Pentagono e il volo 93 della United furono attaccati nove anni fa da 19 assassini arabi. Per un maleficio della sorte, una delle dirette conseguenze dell'11 settembre è stata la processione di poliziotti e agenti occidentali sbarcati in Israele per migliorare

le capacità dell'anti-terrorismo di Israele con l'aiuto di ufficiali israeliani che - secondo le Nazioni Unite - potrebbero essere criminali di guerra. Non sorprende venire a sapere che gli eroi che nel 2005 all'interno della metropolitana di Londra «giustiziarono» a colpi d'arma da fuoco il povero Jean Charles de Menezes erano stati in parte addestrati dagli esperti di anti-terrorismo israeliani.

Conosco bene le obiezioni. Non possiamo paragonare le azioni crudeli dei terroristi con il coraggio dei nostri giovani e delle nostre giovani che difendono la nostra vita - e sacrificano la loro - combattendo in prima

linea nella «guerra al terrore». Non può esserci alcun «raffronto». «Loro» uccidono degli innocenti perché sono cattivi. «Noi» uccidiamo gli innocenti per sbaglio. Ma sappiamo che uccideremo degli innocenti - accettiamo volonta-

riamente la possibilità di uccidere degli innocenti, la possibilità che le nostre azioni determinino la morte di intere famiglie, la morte dei poveri, dei deboli, degli esclusi.

Per questo abbiamo creato l'oscena espressione «danni collaterali». Se infatti per «collaterali» si intende che le vittime sono innocenti, allora «collaterali» vuol dire anche che «noi» siamo innocenti e non siamo responsabili della loro morte. Non era nostra intenzione ucciderli - anche se sapevamo che era inevitabile. Nella parolina «collaterali» sta la nostra impunità. È in questa parolina che è racchiusa la differenza tra «loro» e «noi», tra il nostro diritto divino di

La risposta sbagliata

La risposta all'11 settembre non ha prodotto pace e giustizia: ha creato altri mostri

Gli effetti «collaterali»

Hanno distrutto l'Iraq e massacrato un numero indeterminato di poveri innocenti. Già, quanti?

Festival Internazionale

Tutte le notizie del mondo:
a Ferrara tre giorni di reportage

«L'inviato di guerra più famoso del mondo», così il New York Times ha definito il reporter dell'Independent Robert Fisk, autore dell'analisi di questa pagina, i cui articoli vengono pubblicati in Italia dall'Unità. Fisk, unico giornalista ad aver intervistato bin Laden (lo ha fatto tre volte) ha partecipato ieri alla giornata di apertura del Festival Internazionale che si terrà a Ferrara fino a domenica.

Al festival, organizzato dalla rivista diretta da Giovanni De Mauro, partecipano il direttore dell'Unità Concita De Gregorio, il condirettore Giovanni Maria Bellu ma anche firme come Loretta Napoleoni e Igiaba Scego, i cui interventi vengono regolarmente pubblicati sul nostro giornale. Tra gli ospiti dell'iniziativa (il programma può essere scaricato via internet all'indirizzo www.internazionale.it/festival/programma) partecipano tra gli altri, Goffredo Fofi, Jean Zigler, Miguel Mora e Yaqub Ibrahim, vincitore della seconda edizione del Premio giornalistico Anna Politkovskaja.

uccidere e lo stesso diritto divino di uccidere di Osama bin Laden. Le vittime, celate alla vista come cadaveri «collaterali», non contano più perché siamo stati noi a massacrare. Magari non è stato nemmeno così doloroso. Può anche darsi che la morte ad opera dei droni sia un modo più dolce per andarsene da questa terra, può darsi che essere fatti a pezzi da un missile aria-terra lanciato da un aereo americano sia meno doloroso che morire a causa di una bomba nascosta sul ciglio di una strada o per mano di un attentatore suicida imbottito di dinamite.

Per questo sappiamo esattamente quante persone sono morte negli attentati dell'11 settembre - 2.966 anche se il dato potrebbe essere superiore - e non contiamo il numero dei cadaveri di quelli che uccidiamo. Perché loro - le «nostre» vittime - non hanno identità né innocenza né personalità né causa né credo né sentimenti e per questo non ci fa effetto sapere che abbiamo ucciso molte più persone di bin Laden, dei talebani e di Al Qaeda.

Gli anniversari sono eventi mediatici e i mezzi di informazione hanno la sinistra abitudine di coalizzarsi per creare un ricordo collettivo tragico e infelice. Quindi commemoriamo la Battaglia d'Inghilterra - un valoroso episodio della storia inglese, simbolo di innocente coraggio - nella stessa misura in cui commemoriamo l'inizio di una guerra che ha distrutto la nostra moralità, trasformato i nostri politici in criminali di guerra, i nostri soldati in assassini e i nostri spietati nemici in eroi della causa anti-occidentale. Una cosa è certa, in ogni caso: l'11 settembre ha fatto il suo ingresso nel mondo del fantastico nel momento in cui il reverendo Jones è riuscito ad attirare l'attenzione degli Obama, dei Clinton, del Santo Padre e finanche delle ancor più sante Nazioni Unite. ♦